

La strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni. Luci e ombre della cancel culture

Giorgio Pino

Università degli Studi Roma Tre
giorgio.pino@uniroma3.it

Abstract Cancel culture is a composite and heterogeneous phenomenon. In order to give an overall assessment of it, it is necessary, first and foremost, to understand what it consists of, and what its motivations are. Only in this way can one attempt to provide a balanced assessment of it, highlighting its lights and shadows.

Keywords: Cancel culture, politically correctness, censorship, moralism

Received 20 06 2024; accepted 22 06 2024.

0. Se mi offendo ti cancello

Trigger warning: di cancel culture si parla ormai da un bel po', e per lo più in termini apertamente critici. Di fatto, io condivido la gran parte degli argomenti in cui mi sono imbattuto nella ormai molto ricca letteratura ostile alla cancel culture. (Se solo potessimo eliminarla dal nostro panorama sociale...)

Dunque, chi avrà la pazienza di leggere le pagine che seguono non troverà riflessioni particolarmente originali rispetto a ciò che il mercato delle idee già offre su questo argomento. La mia principale, e forse unica, giustificazione per occupare queste pagine consiste nel desiderio di provare a tirare un po' le fila del discorso, in pieno stile "nottola di Minerva": proviamo un po' a vedere a che punto è la notte.

È vero infatti che il fenomeno designato dall'espressione "cancel culture" si è, nel tempo, evoluto, e che l'espressione stessa, a sua volta, è stata via via riferita a molte cose anche abbastanza diverse tra loro¹. Ed è vero anche che le critiche mosse alla cancel culture non sono affatto omogenee tra loro, né nella sostanza né nella loro ispirazione politica (la cancel culture sembra capace di attirare critiche sia "da destra" sia "da sinistra"). E chissà, magari nel corso di questa ricognizione potrebbe anche affiorare qualcosa di positivo, un grano di verità di cui la cancel culture potrebbe essere portatrice e di cui fare, nonostante tutto, tesoro.

Quanto all'opportunità di provare a mettere un po' d'ordine nel discorso, si fa presto a mostrare che la cancel culture è una pratica radicalmente controversa, tra l'altro nel senso che è controversa sotto diversi aspetti contemporaneamente. È controverso se la cancel culture sia una pratica moralmente e politicamente ammissibile: secondo alcuni è una legittima forma di lotta politica e di riequilibrio di rapporti di forza sociali, secondo altri è nel migliore dei casi una forma di censura, e nel peggiore semplicemente una

¹ Tanto che già tre anni fa si parlava di una "seconda ondata" nella cancel culture (Romano 2021).

barbarie. È controverso in che cosa la cancel culture esattamente consista, in quali atti o richieste essa esattamente si manifesti. Ed è controverso, infine, se la cancel culture esista davvero.

Ora, da un punto di vista analitico il modo più ordinato di procedere sarebbe di introdurre innanzitutto una definizione di cancel culture, per poi affrontare le questioni empiriche (esiste, di fatto, una cosa simile?) e quelle normative (indipendentemente dal fatto che il fenomeno designato dall'espressione cancel culture esista o meno – e a maggior ragione se esso effettivamente esista – è tale fenomeno moralmente e politicamente commendevole?). Tuttavia, invertendo provvisoriamente l'ordine dei fattori, inizierò il mio discorso con alcune sommarie e sporadiche osservazioni su come sembrano stare le cose qui e ora (§ 1). Passerò poi a cercare di individuare le pratiche che possono essere identificate con la cancel culture, e le motivazioni che le stanno dietro (§ 2). Infine, tratterò un sintetico bilancio degli effetti della cancel culture, specialmente dal punto di vista dei valori liberal-democratici associati alla libertà di espressione (§ 3).

1. L'aria che tira

Dunque, proverò per prima cosa a mettere in fila alcune considerazioni rapsodiche, che pur se abbastanza pacifiche mi sembrano comunque utili a delineare lo stato attuale della questione.

Assumerò, senza dilungarmi in una sfilza di esempi (molti dei quali ormai molto noti²), che ciò che viene comunemente chiamato “cancel culture” sia un fenomeno effettivamente esistente. Si può ovviamente discutere sull'effettiva ampiezza e diffusione del fenomeno – e, come noterò tra breve, di sicuro la cancel culture non si è manifestata ovunque con la stessa virulenza. Tuttavia, non credo che la si possa liquidare semplicemente come uno specchietto per le allodole, uno spauracchio agitato ad arte per fini politici abietti. È ovvio che comportamenti strategici di questo tipo (ad esempio, personaggi politici che si atteggiavano a vittime di un soffocante conformismo progressista, nonostante godano in realtà di un potere comunicativo pressoché illimitato) possono ben essersi verificati³; ma ciò non equivale a dire che il fenomeno che in questi casi è stato cavalcato – eventualmente esagerandolo – non esistesse affatto⁴.

Ora, la cancel culture un fenomeno che è nato e si è ampiamente diffuso negli Stati Uniti, e ben presto è emigrato con successo anche in Gran Bretagna e poi in altre parti del mondo. Tuttavia, se ce ne occupiamo anche da queste parti non è (solo?) per una passiva ricezione delle mode culturali anglofone: al netto del modo in cui la cancel culture è stata modellata dalle specificità della storia degli Stati Uniti e della Gran Bretagna (razzismo, schiavismo, imperialismo, colonialismo...), la cancel culture è un atteggiamento riscontrabile anche in Europa e perfino sul suolo italico. È ragionevole

² Tra le rassegne più recenti, all'interno di un campionario in perenne evoluzione, si possono consultare Rizzacasa d'Orsogna 2022 e Piacenza 2023.

³ Paradigmatico in tal senso il caso di Donald Trump: miliardario e già Presidente degli Stati Uniti, molto sostenuto dalla Fox News (circostanze, queste, che potrebbero forse insinuare qualche dubbio su quanto la sua libertà di parola fosse effettivamente conculcata), Trump ha brandito per anni lo spauracchio della cancel culture. Come è noto, a seguito delle vicende associate alla sua mancata rielezione nel 2021, Trump è stato effettivamente “cancellato” (per meglio dire sospeso) dalle piattaforme Twitter e Meta, venendo poi riammesso nella prima nel 2022, e nella seconda nel 2023. Nel frattempo, ad ogni buon conto, Trump aveva pensato bene di fondare un proprio social network, Truth Social.

⁴ Un'argomentazione affine a quella criticata nel testo (la cancel culture non esiste, ma è usata come pretesto per giustificare scelte politiche abiette) è sviluppata, in maniera tutt'altro che rozza, in Cannito, Mercuri, Tomatis 2022, che mettono in correlazione la costruzione mediatica della cancel culture con le strategie politico-comunicative che hanno portato all'affossamento del DDL Zan.

osservare che in Italia non siano stati raggiunti gli eccessi persecutori che abbiamo visto verificarsi nei paesi d'origine di questo fenomeno⁵, e tuttavia non credo si possa dire che la cancel culture sia un fenomeno al quale siamo rimasti del tutto immuni da questa parte dell'oceano⁶. In fin dei conti, come cercherò di mostrare più avanti, la cancel culture è una sorta di riflesso pavloviano della comunicazione postmoderna. E d'altronde sarebbe ben strano il contrario, vista la dimensione globale delle piattaforme di comunicazione su cui essa viaggia.

Allo stesso tempo, però, che il fenomeno “cancel culture” esista e sia anche abbastanza diffuso (anche se non ovunque allo stesso modo e con la stessa virulenza, come ho appena suggerito), non significa automaticamente che rappresenti un paradigma dominante e soffocante, e che abbia ragione chi dice che “non si può più dire niente”. Di fatto, ad osservare le dinamiche attuali della comunicazione politica, giornalistica, massmediatica e socialmediatica⁷, soprattutto in Italia, sembra che un certo successo arrida a chi la spara più grossa, a chi “dice quello che pensa” senza lasciarsi ingabbiare dalle ipocrisie linguistiche del mainstream conformista appannaggio “di una certa sinistra”.

Ad ogni buon conto, anche nel contesto sociale e culturale che ha generato e alimentato il fenomeno di cui ci stiamo occupando, e cioè negli Stati Uniti, di recente sembrano emergere sempre più numerosi segni di insofferenza e di reazione agli eccessi della cancel culture. Se, all'incirca, nei primi due decenni del XXI secolo istituzioni universitarie, corpi politici, corporations multinazionali, editori e produttori cinematografici, hanno trovato del tutto naturale, quasi un nuovo indefettibile imperativo morale, assecondare – o addirittura anticipare – le richieste di “cancellazione” provenienti da soggetti che si sentivano offesi da qualcosa (da una statua, da un'opera d'arte, da una parola, ecc.), da qualche anno a questa parte si moltiplicano i segnali – confortanti, dal mio punto di vista – che questo nuovo senso comune stia già scricchiolando⁸.

Questo non vuol dire che la cancel culture possa già essere trattata come una moda superata, e nessuno può prevedere se sarà presto definitivamente archiviata come un *first*

⁵ Paradigmatiche al riguardo le vicende di Woody Allen e di Blake Bailey. L'autobiografia di Woody Allen, *Apropos of Nothing* (2020), è stata rifiutata da numerosi editori statunitensi, inclusa la Hachette con cui Allen aveva già firmato il contratto per la pubblicazione, approdando infine alla Arcade Publishing (una sussidiaria di Skyhorse, un piccolo gruppo editoriale indipendente). La biografia di Philip Roth scritta da Blake Bailey (*Philip Roth: The Biography*, 2021) è stata ritirata dal commercio dall'editore W. W. Norton & Company, a seguito della diffusione di accuse di molestie sessuali a carico di Bailey (anche questo libro è stato poi recuperato da Skyhorse). Ebbene, ignorando deliberatamente e platealmente le polemiche d'oltreoceano, sia il libro di Woody Allen sia quello di Blake Bailey sono stati immediatamente pubblicati in Italia (il primo da La nave di Teseo, il secondo da Einaudi).

⁶ Tra gli episodi più grotteschi e maldestri è senz'altro da ricordare la cancellazione di un ciclo di lezioni pubbliche su Dostoevskij, che lo scrittore Paolo Nori avrebbe dovuto tenere nel 2022 presso l'Università Milano Bicocca: questo perché, a quanto è dato capire, all'indomani dello scoppio della guerra della Russia contro l'Ucraina, parlare di uno scrittore russo avrebbe potuto urtare la sensibilità di qualcuno nel pubblico, o forse essere percepita come una manifestazione di russiafilia.

⁷ (Chiedo scusa alla mia professoressa di Italiano del liceo.)

⁸ Tra gli esempi più cospicui che si possono indicare al riguardo: la lettera sottoscritta da più di 150 scrittori, giornalisti, accademici e attivisti pubblicata su *Harper's Magazine* il 7 luglio 2020 (*A Letter on Justice and Open Debate*), per denunciare gli eccessi e la sterilità della cancel culture; la serie *The Chair*, trasmessa da Netflix (2021); il romanzo *Erasure (Cancellazione)* di Percival Everett (2001), adesso trasposto nel film *American Fiction* (2023); il successo mediatico dello psicologo (e feroce critico del politically correct) Jordan Peterson; gli show comici *The Closer*, di D. Chappelle (2021), e *Armageddon* di R. Gervais (2023) (a questo riguardo la cosa notevole non è tanto che dei comici abbiano preso di mira la cancel culture, che è cosa abbastanza ovvia; la cosa notevole è che una piattaforma di streaming come Netflix abbia scommesso sul loro successo). L'antesignano di tutto questo è probabilmente il romanzo (e poi film) *La macchia umana* di Philip Roth (2000).

world problem di inizio millennio oppure no. Ma di sicuro non la si può considerare come una pratica incontrastata e che sta plasmando dogmaticamente il discorso pubblico, meno che mai da questa parte dell’oceano.

2. Arcipelago cancel

Una volta attestato il fatto (invero abbastanza pacifico, ma non si sa mai) che la cancel culture è un fenomeno reale, anche se non nelle dimensioni di una dittatura pervasiva e soffocante; che è un tratto visibile della comunicazione contemporanea, una reazione che ci si può facilmente aspettare a qualunque cosa possa suscitare in qualcuno un moto di indignazione; una volta attestato tutto questo, proverò adesso a tracciare una specie di identikit della cancel culture. In primo luogo, proverò ad identificare le *pratiche* riconducibili alla cancel culture. In secondo luogo, evidenzierò le *ragioni* che sono di solito addotte, o che possono ragionevolmente essere addotte, da chi promuove pratiche riconducibili alla cancel culture.

2.1. Le pratiche

Cominciamo dunque dal provare ad individuare un po’ più da vicino (finalmente) il fenomeno di cui ci stiamo occupando.

Ovviamente non esiste una definizione ampiamente condivisa di cancel culture, ma – al pari della pornografia nelle immortali parole di un famoso giudice della Corte Suprema statunitense – quando la vediamo la riconosciamo tutti immediatamente. Ora, per evitare di ingabbiare in una rigida griglia analitica quello che è un fenomeno culturale complesso e anche un po’ contraddittorio, mi sembra utile ricorrere ad una definizione per così dire “a grappolo”: indicare, per un verso, l’idea-guida, necessariamente un po’ vaga, che (secondo la mia ricostruzione) sta alla base del fenomeno della cancel culture; e rintracciare, per altro verso, le principali pratiche che sono o possono essere associate alla cancel culture.

Dunque: l’idea-guida, il filo conduttore, ciò che è sempre riconoscibile dietro le diverse pratiche di cancel culture, è la volontà di far sparire “qualcosa” dalla dimensione pubblica, dallo “spazio pubblico”, da tutto ciò che è pubblicamente visibile e che accade in pubblico: la comunicazione rivolta a tutti, la presenza di quel “qualcosa” nei mass media o nei social media, la sua visibilità in una piazza o in un museo o nel mondo dello spettacolo o in una conferenza, perfino la sua presenza in un luogo di lavoro privato.

Ora, questa idea-guida può incarnarsi in una serie di pratiche specifiche che, per comodità, suddividerò sulla base del modo in cui viene individuato il “qualcosa” oggetto della cancellazione. Così, la richiesta di cancellazione può consistere in:

1. interventi su *simboli*: viene chiesto, o disposto, l’abbattimento o la rimozione di statue, o di altri monumenti, in quanto percepiti come evocativi, o ancora peggio celebrativi, di personaggi o di vicende storiche che, secondo chi propone la cancellazione, non meritano affatto di essere celebrate⁹;
2. interventi su *specifiche parole*: alcune parole non devono più essere pronunciate, e laddove siano già state pronunciate (ad esempio in un libro, o in un film) devono essere rimosse, perché sono percepite come espressive di un’ingiustizia sociale, o perché ricordano un passato di oppressione, violenza e discriminazione, o perché il ripeterle reitera e consolida performativamente un certo tipo di

⁹ Gli esempi che vengono in mente sono, ovviamente, la richiesta di rimozione (o, a seconda dei casi, l’avvenuto imbrattamento) di statue di generali dell’esercito sudista negli Stati Uniti. In Italia, ha fatto discutere l’imbrattamento, e poi la richiesta di rimozione, della statua di Indro Montanelli a Milano.

- ingiustizia sociale, di oppressione di una minoranza, di stigmatizzazione di un'identità ecc.¹⁰;
3. interventi su *testi letterari* (o altre *opere d'arte*), o sulla rappresentazione di *interciviltà*: qui, a differenza dall'ipotesi precedente, la questione non riguarda il disvalore associato a singole parole, ma piuttosto il contenuto di qualche opera, e il presunto messaggio che essa trasmette; ad esempio, opere che parlano di schiavitù, o di violenza sessuale, o che raffigurano un certo gruppo sociale come privilegiato rispetto ad altri¹¹; al limite, lo studio di un'intera civiltà può essere oggetto di proposte di rimozione, perché considerato offensivo o comunque dannoso, ad esempio nel caso di una civiltà caratterizzata (anche) da ingiustizie e discriminazioni, e nel caso in cui l'eredità culturale di quella civiltà sia associata ad imperialismo, colonialismo, supremazia bianca ecc.¹²;
 4. interventi su *persone*: qui, si chiede che una persona (vivente) sia privata di una qualche visibilità, in conseguenza di qualcosa che ha detto o fatto. Rientrano in questa casistica il “no platforming” (il negare a qualcuno la possibilità di parlare ad un evento pubblico, ad esempio in contesti universitari, in ragione delle posizioni politiche o morali da costui espresse), richieste di licenziamento, sollecitare comportamenti persecutori nei confronti del bersaglio fino alla minaccia fisica¹³.

Accanto a queste pratiche paradigmaticamente associate alla cancel culture, poi, si possono collocare ulteriori fenomeni che – pur non implicando necessariamente una “cancellazione” – presentano rispetto ad esse notevoli somiglianze di famiglia. Da questo punto di vista, le pratiche in cui si manifesta la cancel culture sono solidali – fino a risultarne, talvolta, indistinguibili – con una serie di altre pratiche quali:

5. il “calling out” (additare pubblicamente qualcuno in quanto autore di discorsi o di comportamenti razzisti, sessisti, omofobici ecc.¹⁴);

¹⁰ Come è noto, specialmente negli Stati Uniti la parola “nigger” è ormai stabilmente sostituita dall'eufemismo “n-word”. Ciò (oltre a innescare lo sviluppo narrativo del film *American Fiction*, *supra* nt. 8, dove la parola in questione è pronunciata da un docente di colore) ha causato controversie ad esempio per la presenza della parola nelle *Avventure di Huckleberry Finn* di Mark Twain (un romanzo peraltro apertamente anti-schiavista), in cui ricorre più di 200 volte. Il risultato è stato l'apparizione in commercio di versioni “purgate” di quest'opera. In maniera ancora più intensiva, molti libri dello scrittore Roald Dahl sono stati emendati, talvolta anche in maniera poco comprensibile, al fine di sopprimere espressioni che alcuni lettori avrebbero potuto percepire come offensive.

¹¹ In alcune università degli Stati Uniti sono diventate oggetto di controversia – e di richieste, talvolta accolte, di eliminazione dai syllabus – opere di Shakespeare in cui emergono stereotipi antisemiti e misogini, e classici della letteratura greca e romana in cui sono rappresentati in maniera cospicua la schiavitù ed episodi di violenza sessuale (soprattutto, sotto questo secondo aspetto, le *Metamorfosi* di Ovidio).

¹² La tesi che l'accesso agli studi classici, negli Stati Uniti, sia stato storicamente, così come è tuttora, appannaggio di una élite bianca, e che una certa immagine retorica associata alla classicità greca e soprattutto romana sia stata utilizzata come una legittimazione culturale del colonialismo, dell'imperialismo e dello schiavismo, è oggetto di un nutrito dibattito negli Stati Uniti. Per una ricostruzione, Borgna 2022, Lentano 2022, Bettini 2023.

¹³ Oltre agli esempi di Woody Allen e di Blake Bailey (menzionati *supra*, nt. 5), si può ricordare qui il caso di J.K. Rowling, messa in stato d'accusa per dichiarazioni interpretate come transfobiche (con successiva pubblicazione sui social media del suo indirizzo di casa). Un mix delle ipotesi 3 e 5 è rappresentato, poi, da Philip Roth, destinatario di accuse di misoginia sia a livello personale, sia con riferimento alle sue opere.

¹⁴ Un esempio che si è manifestato in ambito accademico, anche in Italia, è l'additare all'indignazione dei social media le iniziative convegnistiche con relatori in maggioranza o esclusivamente di sesso maschile (gli ormai famigerati “manel”).

6. la creazione di “safe spaces” (l’individuazione di spazi fisici o comunque di contesti – anche qui, nuovamente, soprattutto in ambito universitario – in cui individui che si riconoscono in qualche identità minoritaria e vulnerabile possono esprimersi liberamente, al riparo da micro-aggressioni o anche solo dal giudizio altrui, a cui putativamente sarebbero esposti negli spazi aperti a tutti);
7. l’apposizione di “trigger (o content) warning” (l’avvertenza, collocata in apertura di un testo letterario, o di un manuale universitario, o di un film, o prima di toccare un certo argomento durante una lezione scolastica o universitaria, o all’ingresso di una mostra, ecc., che il contenuto può risultare disturbante, offensivo, o comunque problematico per alcuni utenti¹⁵);
8. il reclutamento di “sensitivity readers” nelle case editrici (lettori specializzati nell’individuare, nei testi in corso di pubblicazione o eventualmente anche in testi già pubblicati, passaggi o terminologia potenzialmente problematici per alcuni tipi di lettori, suggerendo anche le conseguenti modifiche all’autore);
9. la denuncia delle “cultural appropriations” (l’utilizzazione, da parte dei membri di un gruppo socialmente dominante o prevalente, di elementi caratteristici della cultura di un gruppo minoritario)¹⁶.

(La sfilza di anglicismi rivela chiaramente l’origine delle pratiche di cui ai numeri 5-9; in Italia sono, fortunatamente, fenomeni pressoché sconosciuti.)

Ho detto poco sopra che al fondo della cancel culture vi è una “volontà” di far sparire ecc.; questo perché la cancel culture si manifesta già semplicemente con la *richiesta*, da parte di qualcuno, che “qualcosa” sparisca dallo spazio pubblico. L’obiettivo delle pratiche di cancel culture è di non far (più) vedere o sentire qualcosa o qualcuno: quella parola non dovrà più risuonare, quella persona non dovrà più apparire nello spazio pubblico o in un certo ruolo pubblico, o dovrà perfino essere allontanata dal suo luogo di lavoro.

Ora, simili richieste di cancellazione possono o meno avere successo (possono o meno raggiungere l’obiettivo che si prefiggono). La cosa interessante da notare, però, è che la cultura della cancellazione tende a ramificarsi ben al di là dei gruppi più o meno spontanei che si incaricano di dare voce a qualche forma di indignazione (una protesta studentesca, una campagna sui social media, una shitstorm). Infatti è accaduto sempre più spesso che, una volta annusata l’aria che tira, la cancellazione sia stata spontaneamente attuata “dall’alto”, con una decisione autonoma e proattiva ad es. da parte di un editore, di un rettore, di un datore di lavoro ecc.: accade così che, nell’ansia di evitare cattiva pubblicità, o per il desiderio di promuoversi come portatori di valori buoni e giusti, le istituzioni culturali, gli attori dell’industria culturale, o gli algoritmi delle piattaforme dei social media, procedano *autonomamente* a correggere o sopprimere la fonte di possibili indignazioni e offese alla sensibilità del pubblico pagante¹⁷. E ovviamente, oltre alla cancellazione chiesta “dal basso” (ed eventualmente ottenuta), e alla cancellazione disposta d’ufficio “dall’alto”, c’è anche l’ulteriore possibilità, assai concreta, della cancellazione che opera direttamente “alla fonte”: l’autocensura, il

¹⁵ Per un resoconto di come, in un contesto universitario, tutto ciò possa anche essere fatto in maniera intelligente, e senza cedere alle opposte sirene della censura e della deriva formalistico-burocratica, Gloyd 2013.

¹⁶ Si vedano le polemiche che hanno colpito la scrittrice statunitense Jeanine Cummins, autrice del libro *Il sale della terra*, che narra una storia dal punto di vista di una famiglia di immigrati messicani.

¹⁷ Questo è esattamente ciò che è accaduto con i libri di Roald Dahl, cui si è accennato *supra*, nt. 10.

cancellarsi da una piattaforma social¹⁸, il ritiro o la modifica di una propria opera effettuati direttamente dell'autore, la rinuncia a partecipare ad un dibattito pubblico... Per concludere su questo punto, credo che una esplorazione, pur se in forma provvisoria ed esemplificativa, delle pratiche in cui si può manifestare la cancel culture porti alla luce un dato piuttosto importante: la cancel culture si incarna in una serie estremamente eterogenea di richieste, di pratiche ecc., ed è inopportuno valutarle in blocco, come se la cancel culture fosse un fenomeno unitario nelle sue manifestazioni (e, come vedremo tra poco, nelle sue motivazioni). Intanto, vi è l'ovvia differenza tra le richieste di cancellazione che sono semplicemente formulate e quelle che sono effettivamente messe in atto; e poi, tanto per restare nell'ovvio, una cosa è una richiesta di attenzione all'uso di certe parole, o l'apposizione di un trigger warning; altra cosa è la censura su opere letterarie o artistiche, o l'ostracizzazione di un autore; altra cosa ancora, infine, è l'auspicio o l'invito alla violenza fisica verso il bersaglio della cancellazione. Questa necessaria differenziazione interna tornerà utile al momento di valutare i pro e i contro della cultura della cancellazione (§ 3).

2.2. Le ragioni

La cancel culture è solitamente rappresentata come un fenomeno tipicamente postmoderno, uno degli ultimi cascami del politicamente corretto, l'ultima scellerata moda di importazione da oltreoceano. Tuttavia, l'idea-guida che sta alla base della cancel culture è vecchia come il mondo, e le pratiche in cui si manifesta riecheggiano la *damnatio memoriae* dei romani, l'inquisizione medievale, le "correzioni" di Daniele da Volterra¹⁹ sugli affreschi di Michelangelo, e i roghi nazisti dei libri degenerati. (E in fin dei conti, questo non sarebbe nemmeno l'unico caso in cui il postmoderno si rivolta nel premoderno.)

Cosa c'è di nuovo, dunque, *se c'è qualcosa di nuovo?*

In prima battuta si può notare che, nel corso della storia, richieste di cancellazione sono state associate o alla conservazione dell'ordine costituito e alla difesa dei valori tradizionali (le più classiche forme di censura esercitate dal potere nei confronti dei dissidenti e delle forme di espressione pericolose); o, tutt'al contrario, sono comparse in funzione rivoluzionaria e palinogenetica (l'abbattimento delle statue e dei simboli di un dittatore all'indomani della sua caduta). Chiaramente la cancel culture odierna si colloca interamente su questo secondo versante – sul versante del cambiamento sociale in una funzione quasi igienica. L'obiettivo ultimo dei nuovi cancellatori è sanificare il panorama sociale da sgradevoli, quando non nocive, incrostazioni di modi di pensare e di agire ereditati dal vecchio ordine patriarcale, sessista, razzista, omofobico ecc. E ovviamente in tali interventi di "sanificazione" linguistica e simbolica dello spazio pubblico è spesso presente una componente apertamente punitiva, anche sul piano personale (richieste di licenziamento o di sanzioni di vario tipo, intimidazione fisica, ecc.), verso chi non manifesta la sensibilità e l'atteggiamento rispettoso richiesti dal nuovo ordine.

Siamo così arrivati al tratto originale²⁰ della cancel culture: chi la invoca sembra sentirsi investito di una missione, e di istanze di giustizia sociale. Qui però le cose si complicano un po' (come ho già notato, la cancel culture è un fenomeno composito, eterogeneo). Infatti alla radice della cancel culture sembrano esserci almeno due spinte: sotto certi aspetti intrecciate, ma non necessariamente coerenti.

¹⁸ Tra i molti esempi, la commentatrice culturale Lindsay Ellis: nel 2021 Ellis ha deciso di cancellarsi da YouTube, a seguito di polemiche che la hanno investita per alcune sue affermazioni percepite da alcuni come razziste nei confronti degli asiatici.

¹⁹ (Detto "il Braghetton").

²⁰ Ma in realtà dalla superficie postmoderna di questi tratti "originali" trasudano ancora atteggiamenti premoderni.

Per un verso, dietro la cancel culture c'è una aspirazione autenticamente “sociale”, o politica: contribuire a disegnare una società più giusta (quantomeno dal punto di vista dei promotori di queste pratiche), fondata sul rispetto, sull'inclusione, sul riconoscimento delle diversità e sul superamento delle discriminazioni. (Ovviamente, non sto sostenendo che queste richieste siano, a loro volta, coerenti e sensate – in particolare, non sto sostenendo che le richieste associate alla cancel culture, ove fossero effettivamente realizzate, sarebbero *davvero* in grado di creare una società più giusta e rispettosa ecc. Sto solo dicendo che questa è l'aspirazione che c'è dietro.)

Per altro verso, dietro la cancel culture c'è una esigenza spiccatamente identitaria, ed è la richiesta che *una certa specifica identità* (assunta come minoritaria, vulnerabile, vittima di discriminazioni, ecc.) sia tutelata rimuovendo tutto ciò che con essa è incompatibile. Poiché certe affermazioni sono (percepite come) incompatibili con il riconoscimento di una certa identità (con l'attribuzione a quella identità di un grado di rispetto, di visibilità, di pari dignità sociale, ecc.), e a maggior ragione poiché quelle affermazioni sono lesive di una certa identità, allora si chiede che quelle affermazioni, ed eventualmente chi le pronuncia, spariscano dallo spazio pubblico. Da questo secondo punto di vista, quando metto in atto (alcune) pratiche di cancellazione non sto perseguendo tanto l'ideale di una società più giusta *in generale*, più giusta *per tutti*, quanto piuttosto l'ideale di una società che riconosca la *mia* identità.

Nelle proiezioni più estreme, poi, la versione identitaria della cancel culture può spingersi fino ad assumere una torsione prettamente individualistica: si chiede la cancellazione di qualcosa non perché è irrispettosa della mia “identità”, ma perché urta con la mia storia personale, con la mia sensibilità individuale, ad esempio perché rievoca un mio trauma e una mia specifica vulnerabilità (in quanto vittima di abusi sessuali, di atti discriminatori, di reati d'odio, ecc.)²¹. Questo aspetto “individualistico” del discorso postmoderno è ovviamente un individualismo ben diverso da quello caratteristico del discorso liberale: mentre quest'ultimo è centrato sulla celebrazione della razionalità e dell'autonomia (idealmente comuni a tutti gli esseri umani), il primo è centrato sull'identità, sull'emotività, sul vissuto individuale, e soprattutto sul paradigma vittimario. L'individuo che reclama attenzioni (pardon: cancellazioni) nel discorso postmoderno esibisce sulla scena un vissuto fatto di traumi e di abusi, siano essi individuali o storici o sistemici; e la vittima ha ragione a prescindere, la sua voce deve essere ascoltata e le sue richieste accolte, se no saremmo tutti colpevoli di infliggerle nuovamente il trauma che ne ha tragicamente segnato l'identità.

3. (Not So) Brave New World

Allora, che valutazione si può dare di questo fenomeno, da un punto di vista etico-politico? La cancel culture è una forma di progresso morale, nella direzione di una società più giusta, rispettosa e inclusiva? O è una pratica da condannare in quanto incompatibile con i valori di una società liberale, rispettosa dell'autonomia individuale, della presunzione di innocenza e della proporzionalità tra offesa e sanzione?

Certo, a prima vista la cancel culture ha qualcosa di inquietante, nella misura in cui si incarna paradigmaticamente nell'idea che il dissenso (o l'indignazione, o l'offesa alla

²¹ Mi rendo conto che la distinzione tra quelle che nel testo ho chiamato dimensione identitaria e dimensione individuale possa essere, talvolta, evanescente. In effetti, l'identità di ciascuno si fonda in ultima analisi sul vissuto, sulla propria storia personale. Ciò che intendo dire, banalmente, è che nel primo caso (dimensione identitaria) le rivendicazioni hanno comunque una proiezione “collettiva”, di gruppo, il riferimento ad un “noi” (a tutti coloro che condividono i tratti identitari in questione); questa dimensione rimane invece in secondo piano, se non del tutto assente, nel caso della dimensione individuale, in cui ciò che conta è solo la mia personale esperienza, la mia personale sensibilità e vulnerabilità, il mio trauma.

sensibilità ecc.) non debba generare critiche, contro-argomenti, “counter-speech” o “more speech”, ma piuttosto, idealmente, la scomparsa dell’oggetto del dissenso.

Tuttavia, occorre ribadire ancora una volta che la cancel culture si manifesta in pratiche molto eterogenee, e dunque qui non è utile scagliare giudizi di plauso o di condanna in blocco. Perfino da un punto di vista liberale, se la maggior parte delle pratiche della cancel culture risultano esecrabili, alcune potrebbero essere considerate ammissibili o addirittura necessarie²². Credo dunque che una valutazione complessiva del fenomeno non possa fare a meno di proiettare luci e ombre.

Le ombre sono sotto gli occhi di tutti. La cancel culture mira a silenziare le voci sgradite, anziché provocare un vero dibattito. Può suscitare reazioni sproporzionate, producendo sulle sue vittime effetti potenzialmente devastanti sul piano personale, professionale, sociale e psicologico. Riduce i suoi bersagli ad una singola affermazione o presa di posizione, spesso semplificandola e decontestualizzandola. Illude le persone che sia non solo possibile ma anche desiderabile vivere in un mondo in cui nulla possa urtare la propria suscettibilità, in cui tutto è in accordo con l’idea che ciascuno ha di sé stesso. E illude anche che cambiando il linguaggio cambi anche la realtà – che le ingiustizie sociali o sistemiche possano essere rimosse con interventi cosmetici sulle parole. Decontestualizza le parole avvertite come offensive, ignorando che spesso possono essere usate proprio in chiave di critica sociale, o anche solo a fini di studio, di insegnamento, di creazione artistica²³. Assegna all’arte una impropria funzione pedagogica e moralizzatrice: l’arte non deve rappresentare eventi sgradevoli, non deve ricordarci le brutture della storia, non deve offendere i sentimenti di nessuno, ma contribuire performativamente a cambiare il mondo). E conseguentemente (si fa per dire) assume che solo “persone buone” possano produrre vera arte, mentre l’indegnità morale dell’artista si trasmette inevitabilmente alla sua opera.

In sintesi la cancel culture, nella misura in cui è solidale con quella che all’ingrosso si può chiamare politica delle identità, è un fenomeno sostanzialmente regressivo, che spinge la società verso una forma di tribalismo – la società come ammasso di identità che si frammentano all’infinito, e ciascuna di esse reclama per sé uno spazio di riconoscimento a spese delle altre. E infatti, al pari di molte tendenze che si muovono nell’alveo *soi-disant* progressista della identity politics, anche la cancel culture si è abbondantemente prestata al gioco del fuoco amico, venendo brandita da diverse fazioni del campo progressista le une contro le altre armate²⁴.

Da questo punto di vista, è ironico che la cancel culture sia solitamente considerata un fenomeno “di sinistra”, progressista. Certamente c’è del vero in questo, se non altro da un punto di vista empirico e fenomenologico: la cancel culture è uno degli ultimi frutti avvelenati del fatuo progressismo del “politicamente corretto”. Ma l’accostamento tra cancel culture e valori “di sinistra” continua a sembrarmi superficiale e fuorviante: sia perché la censura e l’oscurantismo sono sempre stati, tradizionalmente, strumenti di

²² Ad esempio, Simpson e Srinivasan 2018 argomentano che, nel contesto universitario (e in considerazione della funzione precipua delle istituzioni universitarie in una democrazia liberale), il “no platforming” di alcuni oratori sarebbe pienamente giustificato anche per un liberale.

²³ Come nel caso delle *Avventure di Huckleberry Finn* ricordato sopra, nt. 10.

²⁴ Paradigmatica al riguardo la vicenda, peraltro non isolata, dell’autrice femminista Germaine Greer, la cui partecipazione come relatrice in alcuni eventi accademici in Inghilterra è stata contestata da parte di gruppi studenteschi, sulla base dell’accusa di transfobia. Anche in risposta ad eventi di questo tipo, percepiti comunque come eccessi “di sinistra”, il governo Tory di Rishi Sunak ha approvato lo Higher Education (Freedom of Speech) Act (2023), con il fine dichiarato di assicurare la più ampia libertà di espressione e di opinione all’interno delle istituzioni universitarie. Per una discussione delle principali questioni associate a questo intervento legislativo, e delle vicende che lo hanno provocato (Srinivasan 2023).

controllo sociale impiegati delle maggioranze conservatrici e oscurantiste²⁵; sia perché la cancel culture non sposta di una virgola le peggiori disuguaglianze sociali, le forme di sfruttamento economico e di disagio sociale in danno dei ceti più svantaggiati all'interno di una economia capitalistica. Ci sarebbe dunque molto da riflettere su quanto effettivamente “di sinistra” siano molte delle rivendicazioni associate alla cancel culture²⁶: non a caso, atteggiamenti di questo tipo sono allegramente e massicciamente adottati dalle grandi corporations multinazionali – il virtue signaling (il passare per buoni e rispettosi delle identità) è *à la page*, costa molto poco, aiuta le vendite, e non richiede alcun miglioramento nelle condizioni di lavoro dei dipendenti²⁷. (D'altronde, anche l'ingrediente fondamentale della cancel culture, e cioè l'enfasi sull'identità, e in particolare su una concezione parcellizzata dell'identità, sulle “piccole patrie”, è un elemento “di destra”, importato a sinistra, in chiave anti-imperialistica, dal dibattito sul multiculturalismo).

E allora c'è qualcosa da salvare nella cancel culture? Quali luci può proiettare un fenomeno con così tante ombre? A dispetto del quadro desolante tratteggiato poco sopra (e che, ad ogni buon conto, sottoscrivo) credo che sì, anche da un punto di vista liberale le rivendicazioni associate alla cancel culture possano offrire delle utili lezioni. Ad esempio, la polemica sullo studio dei classici in ambito statunitense²⁸ ci mette davanti alla tendenza (spesso presente nel mondo occidentale, anche se solo in maniera tacita) a considerare i classici come modelli di vita da venerare e imitare, anziché come opere e civiltà da studiare e da collocare criticamente nel loro tempo. E la polemica sulle statue può essere utile a farci ricordare le complessità di certi passaggi o di certe figure storiche, complessità che spesso sbiadiscono di fronte al fatto che quella statua “è (sempre stata) lì” e non sappiamo più bene chi e cosa rappresenti.

Non sto dicendo che in questi casi qualche forma di cancellazione sia la migliore risposta da dare – non lo penso affatto. Ciò che sto dicendo è che quantomeno alcune delle rivendicazioni recentemente associate alla cancel culture ci costringono a dare una seconda occhiata a cose che per molto tempo sono apparse come ovvie e accettate acriticamente. Da un punto di vista liberale, niente dovrebbe essere trattato come un dogma: e se, come società, alla fine decidiamo di tenerci una statua di Montanelli, o di far studiare a scuola *Le Metamorfosi* di Ovidio o *Il mercante di Venezia* di Shakespeare, dovremmo comunque avere le idee chiare sul perché lo facciamo, anziché accontentarci del principio “perché c'era già, perché si è sempre fatto così”.

²⁵ Venendo a tempi più recenti, alcune pratiche tipiche della cancel culture, come ad esempio la shitstorm o la rimozione dai palinsesti di voci non gradite, sono allegramente praticate anche e soprattutto “a destra”, dagli stessi politici che non esitano a denunciare le ipocrisie “della sinistra”. E guardando a un paio di decenni addietro, uno dei più riusciti episodi di cancel culture che io ricordi è stata la rimozione di Enzo Biagi, Daniele Luzzati e Michele Santoro dai palinsesti della Rai – e di fatto, per molto tempo, da qualunque altro palinsesto televisivo – per ordine esplicito dell'allora Presidente del Consiglio, un autoproclamato difensore dei valori liberali.

²⁶ Utili riflessioni su questo punto si possono trovare in Cuter 2022 e Riello 2022.

²⁷ Su questi ultimi aspetti, Rhodes 2023.

²⁸ *Supra*, nt. 11 e testo corrispondente.

Bibliografia

- Bettini, Maurizio (2023), *Chi ha paura dei Greci e dei Romani?*, Torino, Einaudi.
- Borgna, Alice (2022), *Tutte storie di maschi bianchi morti...*, Roma-Bari, Laterza.
- Cannito, Maddalena; Mercuri, Eugenia; Tomatis, Francesca (2022), *Cancel culture e ideologia gender. Fenomenologia di un dibattito pubblico*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Cuter, Elisa (2022), *Qualcosa di sinistra. Una critica marxista alla wokeness*, in AAVV, *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture*, Utet, Torino.
- Gloyn, Elizabeth (2013), «Reading Rape in Ovid's *Metamorphoses*: A Test-Case Lesson», in *Classical World*, vol. 106, n. 4, pp. 676-681.
- Lentano, Mario (2022), *Classici alla gogna. I romani, il razzismo e la cancel culture*, Salerno editrice, Roma.
- Piacenza, Davide (2023), *La correzione del mondo. Cancel culture, politicamente corretto e i nuovi fantasmi della società frammentata*, Einaudi, Torino.
- Rhodes, Carl (2023), *Capitalismo woke. Come la moralità aziendale minaccia la democrazia*, Fazi, Roma.
- Rielli, Daniele (2022), *Il re woke. Il politically correct come tribalismo morale*, in AAVV, *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture*, Utet, Torino.
- Rizzacasa d'Orsogna, Costanza (2022), *Scorrettissimi. La cancel culture nella cultura americana*, Laterza, Roma-Bari.
- Romano, Aja (2021), «The second wave of “cancel culture”», in *Vox*, 5 maggio 2021, <https://www.vox.com/22384308/cancel-culture-free-speech-accountability-debate>
- Simpson, Mark e Srinivasan, Amia (2018), *No Platforming*, in Lackey, Jennifer (a cura di), *Academic Freedom*, Oxford University Press, Oxford.
- Srinivasan, Amia (2023), «Canceled», in *London Review of Books*, vol. 45, n. 13.